



DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

BETLEMME Il dialogo muore a Betlemme. In una terra che da sempre si nutre di simboli, ha un impatto devastante quella Basilica della Natività - emblema della cristianità nel mondo - circondata dai carri armati, oltre trenta, con la stella di Davide, e con vari fori di proiettili ben visibili nei muri esterni. Betlemme è una città occupata, ferita, sgomenta. «Quei carri armati sono l'espressione di una ingiustizia insopportabile che si protrae da tanto, troppo tempo», afferma monsignor Michel Sabbah ricevendoci nel suo studio al patriarcato latino di Gerusalemme. Parla della sofferenza di un popolo oppresso, di una disperazione che produce rabbia e violenza, monsignor Sabbah, di un viaggio, quello di Giovanni Paolo II in Terra Santa, segnato dalla speranza, una speranza «che Israele stia cancellando con la forza delle armi».

Le parole del Patriarca latino sono il miglior viatico per il nostro viaggio, alquanto avventuroso per via dei tanti posti di blocco da evitare, a Betlemme, la nuova capitale dell'Intifada. I segni della battaglia che prosegue da giorni, senza soste, non li ritrovi solo nell'edificio di cinque piani, vicino a Piazza della Mangiatoia, sventrato dai razzi aria-terra sparati l'altra notte dagli elicotteri "Apache", o nelle corsie dell'ospedale dove sono ricoverati decine di palestinesi feriti dal fuoco israeliano, tra cui un bimbo di 4 anni, colpito alla testa dal fuoco dei soldati israeliani nella vicina Beit Jala. I medici sono al suo capezzale. Assieme ad Osama, preziosa guida, scorgiamo solo un corpicino intubato e ascoltiamo le parole di un medico: «La sua vita è appesa a un filo». I segni di un dialogo che muore li leggiamo anche nei volti disattenti dei tanti palestinesi, cristiani e musulmani, che in questi anni avevano lavorato per fare di Betlemme la città del dialogo e ora si ritrovano a vivere, e a morire, in una città-trincea, che piange i suoi "martiri" e invoca vendetta. Molte strade sono interrotte da rudimentali baricate realizzate con copertoni e cassonetti dell'immondizia bruciati, altre vie di accesso alla Basilica sono sbarrate dai tank israeliani. Alla fine, riusciamo ad avvicinarci. Il silenzio, spettrale, è rotto solo dal rumore assordante degli elicotteri da combattimento e da lontane, ma nitide, raffiche di mitra. «Nulla sarà più come prima», ripete sconsolato Bashir, 16 anni, che assieme ai suoi amici si ritrova nel grande piazzale davanti alla Basilica della Natività. Bashir lavorava come tanti altri negli alberghi costruiti in occasione di "Betlemme 2000". Ora quegli alberghi sono vuoti, perché nessun pellegrino si avventura in questa zona di guerra e di turisti ormai da un anno non se ne vede l'ombra. Bashir e i suoi quattro amici si fermano a raccontarci le loro storie, accomunate dalla povertà e da una insopprimibile volontà di riscatto, quando l'"assenbramento sospetto" viene sciolto da un gruppo di soldati israeliani che, per fare capire le loro intenzioni, ci spingono via con la canna dei mitra. E' l'avvisaglia di nuovi scontri. Che esplodono nel campo profughi di Al-Izza, nei pressi di Betlemme per poi propagarsi in città e nel vicino villaggio di Beit Jala, a maggioranza cristiana, che fronteggia il quartiere ebraico di Ghilo, nella parte occupata di Gerusalemme. Nei combattimenti muoiono quattro palestinesi: una ragazza di vent'anni uccisa a San-



BETLEMME Un palestinese impegnato ieri in uno scontro a fuoco con l'esercito israeliano

Boylan/Reuters

Ultimatum al premier: sarà crisi se manterrà il blocco delle città palestinesi. Il Likud: Arafat? Basta non farlo più rientrare...

Il Papa contro la spirale di violenza «La Terra Santa sia luogo di pace»

CITTÀ DEL VATICANO Papa Wojtyła ha chiesto ieri, in «nome di Dio», di porre fine a quella spirale di «guerra e morte» in Terra Santa che è arrivata «persino sulla piazza della Basilica della Natività» a Betlemme. Il drammatico appello a tutte le parti in causa perché si impegnino a rendere la Terra Santa un luogo di «pace e fraternità» è stato rivolto dal vecchio pontefice durante l'Angelus domenicale, dopo la cerimonia di beatificazione tenutasi in San Pietro.

Il Papa è intervenuto dopo che sabato 9 palestinesi sono morti durante i bombardamenti israeliani su tutta la Cisgiordania, compresa Betlemme, un bilancio che si aggrava di ora in ora. «Nell'ora presente - ha detto Giovanni Paolo II - non mancano purtroppo situazioni minacciose, che tengono

in ansia l'umanità intera. È con profonda tristezza che ricevo dolorose e preoccupanti notizie da Betlemme, come pure dalla città di Beit Jala e Beit Sahour». «La guerra e la morte - ha denunciato - sono arrivate persino sulla piazza della Basilica della Natività di Nostro Signore. Nel nome di Dio - ha sottolineato - ripeto ancora una volta: la violenza è per tutti solo un cammino di morte e di distruzione, che disonora la santità di Dio e la dignità dell'uomo». «Esprimo - ha detto - alle famiglie vittime della violenza la mia vicinanza nel dolore, nella preghiera e nella speranza. Esse hanno il dono di vivere nella Terra Santa per gli Ebrei, per i Cristiani e per i Musulmani. Deve essere un impegno di tutti - ha concluso - renderla finalmente Terra di pace e fraternità».

I laburisti a Sharon: pronti a lasciare il governo

Scontri a Betlemme: quattro morti, tra i feriti anche un bimbo di 4 anni

nur, un villaggio a sud di Jenin, un uomo di 30 anni, Mohamed al-Barakia, un ufficiale della polizia dell'Anp, Nasser Al Juju (30anni) e Issa Abu Hele, 28 anni, un agente dei servizi segreti palestinesi colpito dai soldati israeliani a Beit Jala.

«Lo scopo finale della partita che Sharon sta conducendo è rioccupare i Territori, distruggere l'Autorità palestinese e il processo di pace», commenta il capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat. Alla denuncia di Erekat si accompagna l'appello lanciato da Arafat

agli Usa nel corso di un colloquio telefonico con il segretario di Stato americano Colin Powell, in missione in Cina. «Il presidente Arafat - annuncia Nabil Abu Rudeina, consigliere del leader palestinese - ha chiesto che gli Stati Uniti esercitino pressioni sul governo israeliano perché metta fine all'occupazione delle città e villaggi palestinesi». Ad Arafat replica indirettamente Sharon, con un comunicato diffuso in serata a conclusione della seduta domenicale del governo: «Il primo ministro - recita il testo - ha affermato che

Israele non ha alcuna intenzione di restare nelle zone dove l'esercito è entrato, e che la durata della sua presenza dipenderà in gran parte dai provvedimenti che Arafat prenderà per impedire il terrorismo».

Quel comunicato è il frutto di una faticosa mediazione tra le due anime dell'Esecutivo - quella aperta al dialogo e i falchi ultranzisti - e lo si evince chiaramente dal seguito: «Il premier afferma che la volontà del governo è tornare ai negoziati secondo il piano Mitchell...», e questo è ciò che

i "pragmatici" riescono a strappare. Israele chiede in via preliminare «la cessazione assoluta del terrorismo e l'incitamento alla violenza», che le «organizzazioni terroristiche siano disarmate e messe fuorilegge» e che «gli assassini e i mandanti del ministro Rehavam Zeevi siano consegnati a Israele», richiesta, quest'ultima già rigettata nei giorni scorsi dall'Anp e accettata ieri nella tarda serata. L'Anp ha infatti messo fuori legge il braccio armato dell'Fpjp che ha rivendicato l'assassinio di Zeevi come vendetta per la

morte di Abu Ali Mustafa. Per i "falchi" parla il potente ministro delle Finanze (Likud), Silvan Shalom: «Arafat va spesso all'estero - dice alla radio militare - Basta decidere un giorno di non consentirgli il ritorno nei Territori». Ed è in questo scenario di guerra e di bufera politica che cade l'ultimatum dei laburisti al premier: se l'esercito manterrà il blocco delle città palestinesi, la crisi del governo di unità nazionale diverrà inevitabile. A farlo intendere è lo stesso Peres. Prima di lasciare Tel Aviv

alla volta degli Usa, dove ieri ha incontrato il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ed oggi vedrà il capo della diplomazia americana Colin Powell, il ministro degli Esteri israeliano, teso in volto e visibilmente irritato, aveva puntualizzato alla Tv statale che: «Io non lavoro per Sharon, ho un'agenda da svolgere». E a sostegno di Peres si schiera decisamente il presidente della Knesset e candidato alla leadership laburista, Avraham Burg: «Sharon non ci dividerà. Se Shimon lascerà il governo anche gli altri ministri laburisti lo seguiranno».

clicca su

www.pmo.gov.il/english/

www.avoda.org.il/

www.likud.org.il/

www.pna.net

L'INTERVISTA. Ehud Shprinzak, esperto di antiterrorismo: «Anche Israele usa la violenza come forma di pressione politica, ma si dovrà tornare a dialogare»

«È Arafat il principale ostacolo all'accordo di pace»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Il professor Ehud Shprinzak, docente di Scienze politiche presso l'Università ebraica di Gerusalemme e membro dell'Istituto per l'Antiterrorismo di Herzliya, è unanimemente considerato il più autorevole studioso della destra radicale ebraica. Lo abbiamo intervistato mentre prosegue l'occupazione israeliana di gran parte delle città palestinesi in Cisgiordania.

L'esercito israeliano è penetrato nelle città palestinesi della Cisgiordania. Come valuta questa iniziativa?

«Ritengo che lo scopo principale di questa operazione sia di fare pressione su Arafat e sugli americani. Credo che porterà Arafat ad operare con maggiore forza e convinzione sui gruppi terroristici all'interno delle aree autonome palestinesi. Non si tratta certo di una iniziativa con la quale si intende risolvere il problema. Possiamo vederla come

parte di una trattativa, come il proseguimento della politica con lo strumento militare, uno dei tanti anelli della catena di pressioni e concessioni esercitate dalle due parti, sulla strada della ricerca dell'accordo migliore».

Intende dire che anche Israele, come Arafat, sta facendo uso della violenza come strumento per "guadagnare punti" nella trattativa?

«Certamente e questa non è una novità. Ciò è sempre avvenuto dall'inizio del negoziato. In forme più consone ad Israele come Stato - senza l'uso del terrorismo cieco e suicida - ma sempre di uso della forza si tratta. Ad una analisi fredda la cosa non deve né sorprendere né far temere che siamo giunti alla fine delle trattative. In ogni momento si potrà e si dovrà tornare a parlare. E questo lo sa bene anche Ariel Sharon».

Nel governo israeliano c'è chi parla esplicitamente di espulsione di Arafat dai Territori e

chi, nella destra estrema, si spinge sino a invocare l'eliminazione fisica del presidente dell'Anp. Ma un'uscita di scena di Arafat gioverebbe davvero a Israele?

«Se Arafat uscisse dalla scena in modo "naturale", ciò rappresenterebbe un grande aiuto al processo di pace, perché penso che quest'uomo sia oggi l'ostacolo principale alla ricerca di un accordo con i palestinesi. Purtroppo, però, Arafat è il presidente dell'Anp e non possiamo farci nulla. Dovremo rassegnarci e arrangiarci a cercare un'intesa

con lui, fin quando rimarrà in vita».

Ma l'alternativa al dopo-Arafat qual è?

«E' vero che esistono gli estremisti - Jihad, Hamas, Fronte popolare - ma è altrettanto vero che Arafat è il capo di un movimento più pragmatico e più politico. C'è una generazione di leader più giovani e c'è da sperare che siano loro a prendere nelle mani la direzione collettiva dell'Anp senza che si crei il vuoto e il caos».

Cosa è realmente terrorismo e cosa invece resistenza all'occupazione israeliana, nel-

l'azione dei palestinesi?

«E' chiaro che non tutte le operazioni dei palestinesi possono essere catalogate come terroristiche. Dal punto di vista concettuale, terrorismo significa colpire civili che non sono parte attiva di una guerra, per scopi politici. Ora è evidente - alla luce di questa definizione - che quando i palestinesi colpiscono una famiglia mentre viaggia in macchina verso casa o il ragazzo davanti alla discoteca, questo è terrorismo. Quando invece attaccano nei territori occupati una pattuglia di soldati, questa è un'azione di guerriglia. D'altronde, come si è detto per la violenza, la stessa cosa avviene anche da parte israeliana: quando Israele colpisce i civili nelle sue azioni, fa uso dello stesso principio di terro-

Professor Shprinzak, esiste un fondamentalismo ebraico e quanto può rappresentare un pericolo nella ricerca di un compromesso con i palestinesi?

«Fondamentalismo è un modo di porsi in relazione alla religione o ad un'ideologia, considerandola al centro del mondo e fonte di autorità assoluta. Sotto questa luce è chiaro che anche in Israele esistono forme di fondamentalismo: ci sono i coloni, espressione di una ideologia nazionalista portata agli estremi e venata da elementi razzistici nei confronti degli arabi, ci sono gli ultraortodossi, rappresentanti di un fondamentalismo etnico-religioso in cui lo Stato è identificato con Medinat Halakah, lo Stato della Legge religiosa. La domanda da porsi è dove si arriva, se l'uso che se ne fa di questo fondamentalismo nazionalista ed etnico-religioso, è per incoraggiare la guerra e il terrorismo, ed in questo caso a rischio sarebbe anche il carattere democratico dello Stato, oppure se questo fondamentalismo rimane un'ideologia politica estremista comunque compatibile con uno Stato democratico quale è Israele».

u.d.g.

media e guerra

Reda Ali

Resta puntata sui commandos americani in Afghanistan l'attenzione della stampa islamica. Sulle prime pagine compaiono immagini del primo attacco via terra. Soltanto Al Quds (Gerusalemme), la testata palestinese, mantiene in primo piano gli scontri con Israele. Ecco la rassegna stampa nel mondo musulmano del 21 ottobre, inizio della terza settimana di guerra.

Al Ahram (Le Piramidi), quotidiano egiziano. «Comincia il primo attacco via terra americano vicino a Kandahar» è il titolo d'apertura. «Un elicottero americano precipita, morti due militari Usa - Washington e Islamabad assicurano: è stato un incidente». Sulla questione palestinese interviene lo stesso presidente egiziano. «Mubarak: la spirale di violenze tra Israele e Palestina va condannata. Questa politica fa male ad ambedue i popoli, che perdono ogni senso di sicurezza». Il presiden-

L'attacco di terra sui giornali dell'Islam

te invita ancora una volta a riaprire i colloqui di pace. Sulla guerra Mubarak lancia l'allarme: «Che il conflitto non si allarghi ad altri Paesi».

The Frontier Post, giornale pakistano. «Comincia l'attacco via terra degli Usa: Musharraf è d'accordo». Il presidente pakistano spiega: «Siamo con il popolo afgano, ma non con i Taleban. Siamo pronti ad aiutare i profughi afgani: il nostro aiuto non si fermerà. Da quando è iniziato l'attacco il Pakistan

ha perso da 1 a 2 miliardi di dollari». «Alta tensione in Kashmir tra India e Pakistan. L'America e la Gran Bretagna invitano alla trattativa».

Al Quds (Gerusalemme) testata palestinese. «Sharon accusa Arafat: è responsabile del terrorismo contro Israele. Intanto Arafat invita i presidenti della comunità internazionale e le Nazioni Unite ad entrare in Palestina per proteggere il popolo palestinese». L'editoriale del direttore avverte: «La politica di morte è un'arma a doppio taglio: chi la usa ne diventa poi la vittima». «Baraguti accusa Sharon di aver innescato la spirale di violenza, quando ha ucciso tre leader di Hamas a Nablus in tre giorni».

Al Watan (Il Paese), quotidiano dell'Arabia Saudita. «L'America comincia l'attacco via terra. Il re Fahd è sempre d'accordo con Washington». «Il re Fahd invita Bush a favorire colloqui di pace in Palestina». «Il regno di Ryad continua ad aiutare il popolo afgano». «Il principe Abdallah a colloquio telefo-



Per Al Jazira uccisi 25 soldati Usa

nico con il presidente egiziano Mubarak. Si è parlato della guerra in Afghanistan e della questione palestinese».

Al Nahar (Il Giorno), testata libanese. «Soltanto i palestinesi stanno pagando il prezzo della violenza, dopo aver ucciso il ministro del turismo Zahafi». Nell'editoriale il direttore pone un quesito: «Per quale motivo Israele sfugge alla trattativa, e ne ha paura, se è il Paese più forte del Medio Oriente? Perché uccide i membri di Hamas e della Jihad? Non c'è una risposta precisa a queste domande».

«L'attacco su Kabul stamattina ha provocato 18 morti e decine di feriti». Comincia così la cronaca di guerra di ieri di Al Jazira. Segue una drammatica sequenza: bambini feriti portati con urgenza all'ospedale di Kabul, uomini dal volto ormai irriconoscibile. Le immagini sono crude e cruente. Poi arriva il primo «bollettino» sulle perdite americane: «Abbiamo ucciso tra i 20 ed i 25 uomini dei commandos Usa», manda a dire il regime di Kabul a Washington.

Ore 12. I raid americani sono iniziati all'alba su Kabul e Kandahar. I Taleban assicurano che ieri hanno colpito un elicottero Usa. Il regime di Kabul fa sapere anche che 5 persone afgane sono state condannate a morte (la condanna è stata eseguita) per l'accusa di spionaggio. Il governo degli studenti di teologia dichiara inoltre di aver fermato un attacco dell'Alle-

l'ipotesi che nel futuro governo afgano possa esserci qualche esponente taleban. Colin Powell assicura che la guerra sarà finita prima dell'inverno e prima che inizi il mese del Ramadan. Ore 20. Le truppe taleban si schierano per rispondere all'attacco aereo. La telecamera mostra postazioni di contraerea. La Gran Bretagna invita il popolo afgano a stare lontano dai luoghi più bombardati, come Kabul o Kandahar. Anche Londra conferma: la guerra sarà finita prima dell'inverno. Il mullah Mohamed Hassan, la seconda autorità talebana dopo il mullah Omar, insiste. Non consiglieremo l'Afghanistan agli Usa, continueremo a combattere per il nostro Paese. Israele: il partito laburista minaccia la crisi di governo: uscirà dalla coalizione guidata da Sharon se Israele non ritirerà i carri armati dalle città palestinesi.

r.a.